

La giornata speciale dei preti amici d'infanzia

di Laura Anello

in "La Stampa" dell'8 luglio 2013

L'uno è il parroco-coraggio di quest'isola, quello che due anni fa, quando l'Italia e l'Europa si giravano dall'altra parte, raccoglieva materassi e coperte per far dormire i migranti stremati dalla traversata. L'altro è il segretario del vescovo di Agrigento, il giovane prete che stamattina farà da autista al Papa sulla sua Golf azzurrina un po' ammaccata. Sono don Stefano Nastasi, 43 anni, e don Giuseppe Calandra, di tre più giovane. Amici d'infanzia. Insieme nei giochi, nella parrocchia e nella scelta di diventare sacerdoti.

Tappe di un'amicizia saldata da una storia da film. Furono loro, infatti, i due ragazzini che ritrovarono la pisside scomparsa nel crollo della chiesa madre di Montevago, il paese del Belice sbriciolato dal terremoto del 1968, una catastrofe che dettò all'allora inviato Sergio Zavoli un incipit diventato celebre: «Montevago, anche il nome era incerto di questo paese...».

Ebbene, da quella chiesa vennero recuperati quadri, statue e paramenti. Ma non la pisside con le ostie consacrate. Finché tredici anni dopo, nel 1981, due ragazzi che ai tempi del terremoto non erano ancora nati ebbero un'intuizione e andarono a scavare in un punto tra le macerie che non era stato esplorato. E saltò fuori il tabernacolo. Quei ragazzi erano Stefano, allora 18 anni, e Giuseppe, allora 15, i due amici inseparabili.

«Un incontro straordinario che ha cambiato per sempre la mia vita e quella di Stefano», racconta adesso Giuseppe. Nel 1990 sarebbero entrati in seminario, nel 2000 sarebbero stati ordinati sacerdoti. Per ritrovarsi entrambi nella diocesi di Agrigento, guidata dal vescovo Francesco Montenegro, una delle punte più avanzate della Chiesa siciliana nell'opera di rinnovamento e nel dialogo interreligioso. Don Stefano è quello che ha innescato la scintilla della visita del papa. Il primo marzo scorso ha scritto lui una lettera-appello al pontefice sul sito della Fondazione Migrantes, prima che Montenegro reiterasse l'invito in un incontro privato col Papa a maggio. E don Stefano, oggi, rivede il segno del divino. «Chi ha organizzato non lo sapeva, ma proprio il campo sportivo dove il Santo Padre celebrerà messa è stato il primo centro di raccolta dei tunisini, proprio questa strada che percorrerà è stata occupata dai ragazzi in quei giorni terribili. Sono luoghi carichi di dolore e di speranza». Lo dice seduto accanto a Montenegro. Entrambi nella sobria veste scura dei preti, senza alcun orpello per il porporato. E mai Chiesa di frontiera e gerarchie ecclesiastiche sono sembrate più vicine.